

PIEDI A TERRA: VIETATO VENDERE FACILI SOGNI

di Luca Lucietto

Dopo anni di rinvii e fughe dalla responsabilità da parte dei paesi maggiormente colpevoli del degrado ambientale, un'accresciuta e impellente emergenza ecologica e climatica ha scosso il mondo. Emergenza, questa, che ha chiamato in causa il mondo elettrico, assunto al ruolo di salvatore del pianeta e proposto come ricetta miracolistica per sfuggire dai demoni degli idrocarburi.

Decarbonizzazione e transizione energetica sono diventate le parole d'ordine, tanto che ci attende la chiusura di tutte le centrali termiche del Paese e, in prospettiva, una trasformazione radicale dell'intero sistema produttivo, destinato a convertirsi e a consegnarsi a poco meno di tre milioni di produttori elettrici, utilizzando una rete che dovrà essere profondamente ripensata, rafforzata e digitalizzata.

Così sulla carta, nei dibattiti, nelle assise globali, nei protocolli mondiali. Ma dove ci porterà la transizione energetica? E fino a che punto sarà davvero transizione? E ancora, quando si raggiungeranno quegli obiettivi che ci si affanna a dichiarare e che appaiono una chimera agli occhi di ogni osservatore dotato di un minimo di buonsenso?

Nel sostenere e nel promuovere tutte le iniziative di contenimento degli attuali livelli di inquinamento atmosferico e ogni azione che contribuisca a migliorare le condizioni ambientali, è necessario tuttavia essere seri, senza illudere, senza fissare date magiche, prive di ogni sostegno scientifico e di realismo.

Cosa ci dice oggi la scienza? Che non ci sarà fusione nucleare prima degli anni Sessanta/Ottanta di questo secolo e, ovviamente, se e solo se le sperimentazioni più avanzate avranno successo. Così come non sarà possibile, almeno allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, dare copertura ai consumi del Paese ricorrendo esclusivamente alle fonti rinnovabili finora in produzione, come l'eolico e il fotovoltaico. Ad oggi, le fonti rinnovabili sono fonti energetiche integrative e non sostitutive. E' importante ribadire, qualora ce ne fosse bisogno, che noi sosterrremo ogni azione che contribuisca a migliorare le condizioni ambientali, con la serietà, però, di chi vuole farlo senza illudere, senza fissare date magiche prive di ogni sostegno scientifico o produttivo.

Nel promuovere e favorire la necessaria transizione energetica, dobbiamo anche essere consapevoli che il nostro Paese dipende per l'80% dall'estero, per discutibili ed errate scelte di politica energetica, e che l'attuale "dipendenza energetica" rischia di trasformarsi anche in "dipendenza tecnologica" dalla Cina e/o da quei pochi paesi che

detengono le materie prime e i materiali per la costruzione dei sistemi di accumulo, caratterizzati dalle stesse incertezze geopolitiche già conosciute in passato per altre fonti energetiche.

Le conseguenze legate all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia hanno solamente accelerato un processo che era già in atto, con un aumento dei prezzi delle fonti energetiche (gas in primis) e una ridotta disponibilità di fondamentali materie prime che già dalla fine dello scorso anno stavano allertando tutti quei paesi, come l'Italia, a forte dipendenza energetica.

Occorre vigilare, passo dopo passo, sul comportamento degli altri paesi nostri competitor, sui progressi che la decarbonizzazione farà in parallelo ai risultati dell'Italia, agli effetti che essa produrrà sul nostro sistema produttivo. Così come sarà necessario vigilare sulle regole di mercato, di sicurezza, chiamate ad osservare le nostre e le altrui aziende. Insomma, senza reciprocità vera, fatta di cose concrete, non potrà esserci alcun futuro per una buona transizione, chiamata, purtroppo, a superare ulteriori ostacoli di diversa natura, come le difficoltà di insediamento che sempre incontrano le realizzazioni di ogni nuovo impianto di generazione, ovunque, qualsiasi sia la natura degli impianti da installare; gli ostacoli burocratici e i conflitti di competenza che sempre sorgono in ambito istituzionale e che impediscono di rispettare tempi e progetti in esecuzione e spesso di perdere ingenti investimenti dirottati, inevitabilmente, all'estero.